

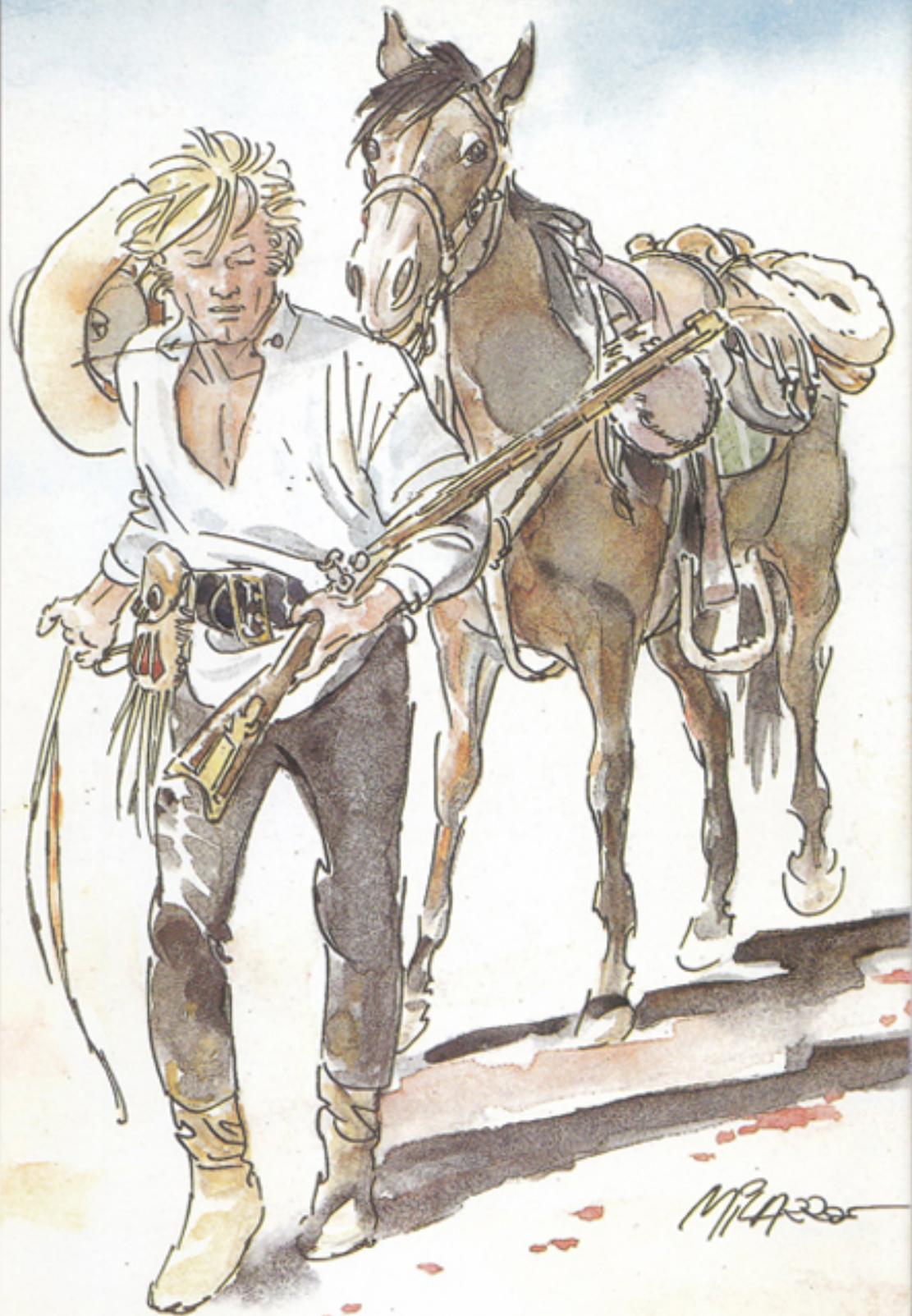


Comune di Genova  
Consiglio di Circoscrizione II Centro Ovest

# FRA LA VIA AURELIA E IL WEST

Racconti e immagini  
di Giancarlo Berardi  
e Ivo Milazzo

Genova Capitale Europea  
della Cultura nel 2004



## “EROI” GENOVESI

“C’era un ragazzo che come me...”, potrebbe costituire l’inizio di un *Amarcord* adolescenziale se non volessi riportare gli avvenimenti su un binario più documentato e preciso; c’era, dunque, un ragazzo che come me a metà degli anni Sessanta frequentava il “liceo dei poveri”, quell’istituto magistrale dove si approdava in molti dai quartieri operai, non tanto per un rifiuto motivato dei licei più “nobili” (classico e scientifico) quanto per arrivare alla fine dei quattro anni con un titolo che offrisse una possibilità di lavoro. Questo ragazzo che saliva con me su un autobus e con me arrivava all’Istituto Magistrale

“Raffaele Lambruschini”, era Giancarlo Berardi già allora ricco di letture, di cinema (erano Fleming per lui e Steinbeck per me a dividerci, mentre sui film non v’erano troppe discussioni grazie anche a suo padre che, lavorando in un cinema, qualche volta ci consentiva un’entrata “clandestina” in sala) e di canzoni (ottimo cantante in uno dei tanti “complessini” sorti sull’onda dei Beatles mandava in delirio le compagne quando si esibiva in qualche teatrino studentesco). Tutti elementi che – a ben vedere – Berardi ha portato nei suoi personaggi e tutti elementi che Ivo Milazzo (altro compagno del “Lambruschini” e



caricaturista sul giornalino scolastico stampato con un ciclostile ad alcol che ci faceva uscire ubriachi dopo un pomeriggio passato a girare la manovella) ha saputo riprendere esemplarmente nella rappresentazione figurativa. Se a questi fatti aggiungo che a metà degli anni Ottanta, dopo l'edizione a mia cura di *Genova misteriosa*, un romanzo popolare dell'intellettuale "maldetto" Pierangelo Baratono uscito nel 1903 sulle appendici del quotidiano "Il Lavoro", Berardi mi disse "Ti tengo d'occhio per le cose che fai nel campo della letteratura popolare radicata in Liguria", diventa inevitabile occuparmi brevemente in questa occasione del più genovese dei personaggi di Giancarlo ed Ivo, quel *Giuli Bai* che fin dal nome ("il nome vero non si è mai saputo. Lo chiamavano Giuli Bai, che in quegli ultimi spiccioli degli anno 50 suonava

molto americano") assume connotazioni romanzesche anche se non dimentico che il mio genovesissimo bisnonno paterno con il soprannome di *Bai* tenne a battesimo un'antica osteria di Quarto, ieri famosa per il pranzo di Garibaldi in partenza per la spedizione dei Mille, oggi notissima anche per il passaggio di divi come De Niro.

Giuli Bai e i suoi due amici "indivisibili, anzi indispensabili" Max e Fransuà vivono nella Genova di fine anni Cinquanta, in una città, cioè, già carica di contraddizioni con un panorama industriale (eccettuato quello della siderurgia) votato al declino, con un porto in cui si avvertono forti i contrasti fra le compagnie e gli altri soggetti attivi nella cinta portuale, con un'edilizia in piena, non controllata espansione; proprio nell'estate del '59 una serie di vertenze sindacali (marittimi,

Quando Henry Ford disse di fornire ogni americano di un'auto non pensava certo a Giulio Bai. E pare ormai assurdo che temesse Giovanni Agnelli di pensarci.



ma Giulio Bai aveva recepito il messaggio. Agli esordi degli Anni Sessanta, l'automobile, anzi la macchina, era più che mai uno status symbol.

...e soprattutto l'odio rosso che riuscisse in sé la possibilità del rimborsio con quella della consumazione in loco.

I classici due piovani con una fava.



CHI È?

AMICI.



VOLEVO AVVISARLA CHE LE HANNO GRATTATO LE RUOTE...

AAAH!  
SANTA ROSALIA!



VEDESTE CHI FU?

C'ERANO DUE CHE SCENDEVA-  
NO CON DELLE GOMME, MA  
NON SAPREI...

metalmecanici, portuali) blocca la città: come si inseriscono dunque le avventure di Giuli, Max e Fransuà in questo contesto? A mio parere si inseriscono nel modo più "genovese" possibile, rispettando quella vocazione anarchico-avventurosa che da sempre si pone come contraltare al nostro bisogno di ordine e di legittimazione sociale; certo, se è vero – come è stato ottimamente osservato da Ferruccio Giromini (*Roba d'altri tempi* in "Ken Parker Magazine, n.° 4, ottobre – novembre 1992) – che "Giuli Bai e i suoi amici sono anzitutto ragazzi degli anni Cinquanta; se sono genovesi, essenzialmente è perché i loro autori li fanno raccontare meglio come genovesi che, come poniamo, triestini o palermitani", è anche vero che nel genovese e nel ligure v'è il valore aggiunto dell'insoddisfazione, del bisogno di avventura, della voglia di

esplorazione, della sete di conoscenza. E si badi: non si tratta di principi solo intellettuali o "moralì", si tratta di elementi concreti, ben radicati nel vivere quotidiano al punto che nel lontano 1904 Filippo Turati, uno dei padri nobili del socialismo italiano, poteva scrivere "a Genova l'ideale più alto si associa al materialismo più concreto. Mazzini e la Borsa sono il binomio entro cui sta Genova". Non v'è dubbio quindi che i tre "eroi" di Berardi e Milazzo, rispondendo al loro bisogno di evasione con piccoli commerci e "povere" truffe, si inscrivano fra i protagonisti di quei "romanzi di Genova" – dai popolani che vivono di espedienti in *La bocca del lupo* (1892) di Remigio Zena ai grotteschi personaggi dell'angiporto in *Genova misteriosa* (1903) di Pierangelo Baratono, agli avventurosi speculatori di Borsa in *Eldorado* (1907) di Guglielmo Anastasi - che

Il maresciallo Percuccio era notoriamente un estimatore dei membri della Compagnia Hurtuale.



Il Caviar Malossol era di tre tipi: scatola gialla rossa e quella blu la più pregiata. Nelle rosticcerie costava 3200 lire circa trentadue volte meno di oggi.

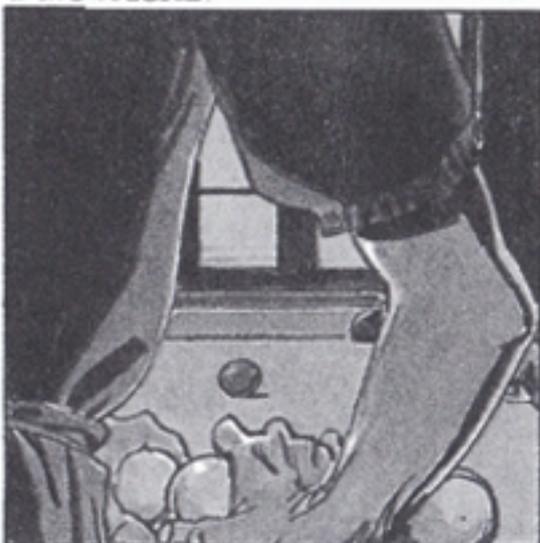
non solo hanno caratterizzato una nostra ricca stagione letteraria, ma hanno anche confermato che la vera *scrittura della città* avviene solo nel momento in cui si riconosce l'impossibilità di rappresentarla organicamente. Genova e i suoi personaggi si negano ad ogni compiaciuta esibizione di colore, ad ogni allargato contorno del paesaggio, ad ogni inutile ostentazione di complicate psicologie; Genova e i suoi personaggi si accontentano dell'essenzialità; in *Giuli Bai & Co.*, ad esempio, si riscontra anche visivamente una sorta di reticenza narrativa: lo scenario è quello del bar Dria di piazza Di Negro, del Nettuno, cinema all'aperto poco distante, capace di offrire pellicole famose e datate (da *Sangue e arena* del '41 a *Per chi suona la campana* del '43), del cinema Venezia con l'accoppiata Gabin - Bardot in *La ragazza del*

*peccato* del '58, degli scorci di Lanterna, di De Ferrari, di Riparazioni Navali e di porto (con un monte Fasce sullo sfondo ancora libero dalle antenne, ma mancante della croce che già lo caratterizzava), dell'indicazione stradale del Righi, tradizionale posto delle coppiette, delle vedute della Riviera, ma si tratta di "citazioni", di scorci, appunto, che ben si inseriscono nella cultura di una città tanto articolata, complessa, stratificata da rendere impossibile ogni tentativo completo di descrizione e di racconto. D'altra parte non è in discussione il fatto che nelle sceneggiature dei diversi episodi Giancarlo Berardi giochi proprio su elementi tipici di quella narrativa popolare genovese che ebbe il suo momento di splendore fra Otto e Novecento: dalla storia che nel primo episodio si inserisce nella cornice generale attraverso il raccordo della

*un velo di Brealcream nei  
sapelli*



*Saponetta e colonia 4711, di produ-  
zione tedesca.*



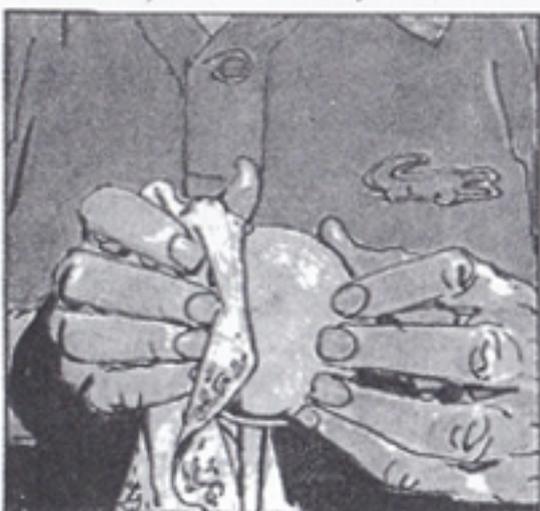
*Dentifricio Colgate, quello origina-  
le americano, comprate di contrab-  
bando in via Pre.*



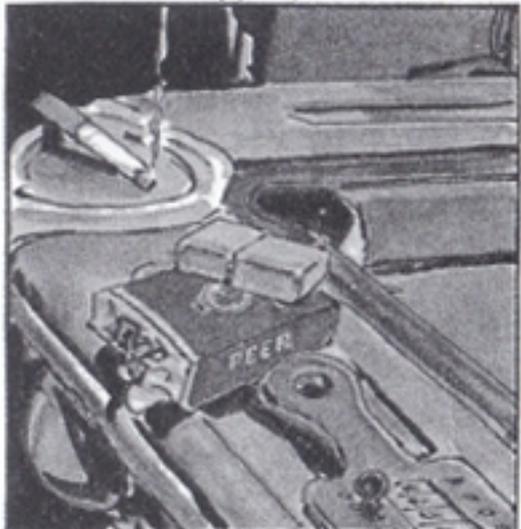
*Calze lunghe, anche d'estate, su  
scarpe tirate a spacco con  
lucido Brill*



*Le primissime lacoste, fornite a  
merci prezzo da un gratta del  
porto, fazzoletto ricamato  
(sempre lo stesso)*



*Sigarette Peer U. in sottodivite,  
Peter Stuyvesant e Astor  
Accendino Zippo post bellico.*



**GIULI BAI & Co.**  
*Come quella volta del prosciutto*

memoria e del piacere affabulatorio alla conclusione del terzo episodio in cui l'autore interviene in prima persona con il tono ironico e ammiccante (abbastanza tipico in lui) di chi sa farsi complice del suo lettore: "Questa storia Giuli Bai e Co. non l'hanno mai raccontata. Io stesso non sono sicuro che sia accaduta. Comunque, chi dovesse leggerla, per cortesia, mantenga il riserbo".

Riserbo e riservatezza costituiscono - a ben vedere - un

altro elemento di questa Genova "stondaja", i cui personaggi, *Giuli Bai e Co.* ultimi cronologicamente di una lunga, memorabile serie, non possono che risultare concreti e fantastici, riflessivi ed estroversi, stravaganti e ragionevoli in una *concordia discors* che solo la sensibilità e l'intelligenza creativa di Berardi unite al segno inconfondibile, sobrio e perfetto di Ivo Milazzo potevano restituirci.

**Pino Boero**